

COMMISSIONI RIUNITE

AFFARI ESTERI E COMUNITARI — POLITICHE COMUNITARIE

III

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 GENNAIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO PER IL COORDINAMENTO DELLE POLITICHE COMUNITARIE, ONOREVOLE PIER LUIGI ROMITA, E DEL SOTTOSGREGARIO DI STATO PER GLI AFFARI ESTERI, SENATORE CLAUDIO VITALONE, SUI RISULTATI DELL'ULTIMO CONSIGLIO EUROPEO DI MAASTRICHT

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE SPECIALE PER LE POLITICHE COMUNITARIE FILIPPO CARIA

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, onorevole Pier Luigi Romita, e del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Claudio Vitalone, sui risultati dell'ultimo Consiglio europeo di Maastricht :	
Caria Filippo, <i>Presidente</i>	3, 9, 13, 15
Fachin Schiavi Silvana (gruppo comunista-PDS)	14, 15
Piccoli Flaminio, <i>Presidente della III Commissione</i>	9
Romita Pier Luigi, <i>Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie</i>	3
Strumendo Lucio (gruppo comunista-PDS)	13
Vitalone Claudio, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	9, 15

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,35.

Audizione del ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, onorevole Pier Luigi Romita, e del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Claudio Vitalone, sui risultati dell'ultimo Consiglio europeo di Maastricht.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, onorevole Pier Luigi Romita, e del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Claudio Vitalone, sui risultati dell'ultimo Consiglio europeo di Maastricht.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro Romita, per riferire sui risultati dell'ultimo Consiglio europeo di Maastricht.

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie.* Signor presidente, onorevoli colleghi, credo che i risultati dell'ultimo Consiglio europeo di Maastricht debbano essere considerati sotto diversi profili (istituzionali, finanziari e via dicendo), rispetto ai quali la valutazione potrà essere, a seconda dei casi, positiva o negativa.

Per quanto riguarda invece il profilo politico, credo che la valutazione del risultato dell'ultimo Consiglio europeo di Maastricht non possa che essere positiva.

In realtà, a Maastricht sono state prese decisioni e assunte iniziative che derivano in gran parte anche dal semestre di presidenza italiana (dal giugno al dicembre del 1990) ed aprono prospettive

di grandissimo respiro e profondità per l'integrazione europea, sotto il profilo non soltanto politico, ma anche economico.

A Maastricht si sono concluse le due Conferenze intergovernative sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica, che erano state avviate sotto la presidenza italiana.

Per quanto riguarda l'Unione economica e monetaria, sono state fissate tre possibili date di avvio per la terza fase: quelle del 1° gennaio 1997, del 1° gennaio 1998 e infine quella del 1° gennaio 1999.

Le prime due date possono essere adottate e rispettate nel caso la maggioranza dei paesi dell'Unione si trovi pronta a rispondere alle condizioni fissate per l'ingresso nella terza fase. L'ultima data è invece improrogabile: Per le prime due date si dovrà dunque creare la condizione che la maggioranza dei paesi sia pronta e che una decisione venga adottata dalla maggioranza del Consiglio europeo.

In ogni caso, per il 1° gennaio 1999 l'Unione economica e monetaria dovrà avere il via, qualunque sia il numero dei paesi che abbia raggiunto le condizioni richieste, salvo specifiche deroghe per gli eventuali paesi che fossero in ritardo.

Non si avranno quindi paesi di serie A o di serie B, né ci saranno decisioni prese da gruppi di paesi, complessivamente minoritari, che abbiano raggiunto per primi le condizioni richieste.

È stata accolta l'indicazione, prospettata dal nostro paese, per una valutazione dinamica dei progressi dei singoli paesi e delle scelte — adottate a maggioranza — che non prefigurassero delle costituzioni di posizioni di privilegio o di maggior prestigio.

La definizione di queste date mette ormai in moto, in maniera irreversibile, l'attuazione dell'Unione economica e monetaria, attraverso la realizzazione, già a buon punto, dell'Istituto monetario europeo, per poi giungere, con la terza fase, alla Banca centrale unica e alla moneta unica.

Tutto ciò naturalmente pone al nostro paese scadenze ed obiettivi ben precisi. Nello stesso tempo dà anche un respiro definito e continuativo ad una politica economica e finanziaria che ormai ha davanti a sé delle scadenze, delle date e degli obiettivi precisi da raggiungere, e può consentire di programmare, sul piano pluriennale, quella politica economico-finanziaria di recupero di una maggiore stabilità, salute e coerenza della finanza pubblica, nonché una politica economica che possa gradualmente consentire al nostro sistema economico e produttivo di raggiungere, nel rispetto delle direttive che la Comunità ha emanato o emanerà, in vista del mercato europeo integrato, quelle condizioni che consentiranno al nostro paese di confrontarsi sempre più positivamente con gli altri paesi europei.

Per quanto riguarda poi l'Unione politica il discorso è di dimensioni maggiori. In realtà, a Maastricht, si è posto mano, con delle forme e delle soluzioni istituzionali forse discutibili e certamente non del tutto soddisfacenti, ad una vasta gamma di nuovi impegni politici dell'Europa, che in realtà non pone limiti all'ulteriore ampliamento e definizione di nuovi settori di azione politica comune.

In realtà, a Maastricht, si è aperta una prospettiva senza limiti. Dipenderà dalla volontà politica dei paesi membri, dai risultati che avranno dato queste prime scelte e indicazioni politiche, dalla volontà che dimostreranno i Parlamenti ed i Governi nazionali, il proseguimento del percorso aperto a Maastricht, il suo perfezionamento ed approfondimento, al fine di giungere a quelle soluzioni conclusive dell'evoluzione politica europea per la quale non possiamo naturalmente fissare termini temporali, anche se ormai essa è avviata. Non per nulla il Consiglio

europeo di Maastricht è stato e deve essere giudicato, a parere del Governo, alla stregua di una svolta fondamentale nella politica di integrazione europea, di importanza storica paragonabile a quella dei Trattati del 1957, della scelta dell'obiettivo del mercato interno e dell'Atto unico del 1985-1986.

In quest'ambito e quadro si colloca innanzitutto l'arricchimento del concetto di origine della Comunità europea, cioè dei Trattati del 1957. Le iniziative tendenti a conseguire l'unione politica e monetaria vengono associate alle diverse iniziative e attività svolte fino ad oggi dalla Comunità economica europea e vengono poste, insieme con le altre che fra poco ricorderò, sotto l'ampio segnale, la nuova indicazione, i nuovi obiettivi dell'unione politica europea. Questa quindi comprende intanto le vecchie materie, responsabilità e competenze, previste già nei Trattati del 1957, arricchite dall'Atto unico e dalla decisione del mercato interno, ma anche un complesso di materie, che viene definito adesso nell'ambito delle iniziative comprese sotto l'insegna dell'Unione economica e monetaria.

Tutto ciò viene regolato nelle forme istituzionali già previste nei Trattati, nell'ambito delle esistenti istituzioni europee, con alcuni miglioramenti che ricorderò quando mi riferirò rapidamente al profilo istituzionale emerso del Consiglio europeo di Maastricht.

Accanto a questo già di per sé significativo ampliamento delle materie di competenza comunitaria al complesso delle responsabilità della Comunità, si aggiunge una serie di altre materie nei campi più disparati. Mi riferisco al campo sociale, a quello industriale, a quello della cultura e dell'istruzione, a un maggiore impegno nel settore della ricerca scientifica, quindi ad una più concreta politica in materia, ad una più completa politica dell'ambiente, alla politica delle grandi reti europee e così via.

In altri termini, nell'ambito stesso dei principi e delle procedure del Trattato del 1957, vi è un ampliamento significativo delle materie, che assumono rilievo e

competenza comunitaria. Accanto a queste emergono altre realtà e altri impegni politici comuni. Innanzitutto, si è dato avvio finalmente alla politica estera di sicurezza e di difesa comune. Si è trattato di una decisione certamente non facile, che comporta grandi responsabilità anche dei singoli paesi e prende l'avvio certamente con un regime istituzionale diversificato. Esso ha dato luogo alla critica che, quanto a regime istituzionale, a Maastricht si sia lavorato un po' di fantasia.

D'altra parte, quello era evidentemente il grado di maturazione politica raggiunto da quelle scelte. Si è dovuto arrivare sul piano istituzionale ad alcune rinunce o scendere a qualche compromesso, che ricorderò molto rapidamente; ma non vi è dubbio che anche in questo caso la grande porta si sia spalancata in ordine alla questione relativa alla politica estera di sicurezza e di difesa comune, con delle possibilità limitate di ulteriore evoluzione, allargamento e ampliamento. Questa responsabilità politica coinvolge anche la soluzione del problema dei rapporti fra l'Unione europea e l'UEO, problema che si era affacciato, come i colleghi sanno, anche in relazione a recenti eventi di carattere internazionale. Si è posto e si pone il problema del rapporto fra Unione europea, UEO e NATO, un problema non facile che viene collocato nell'ambito di una politica comune, di competenza dell'Unione europea.

A questo si aggiunge un altro grande settore di nuova responsabilità comunitaria, che è quello relativo a problemi di politica interna, che stanno diventando di primaria importanza e la cui gestione nell'ambito delle responsabilità comunitarie è assolutamente irrinunciabile. Tutti sappiamo che le questioni dell'immigrazione, del diritto d'asilo e quant'altro, le questioni della sicurezza e la stessa sopravvivenza dell'anticipazione costituita dal Patto di Schengen, dipendono dalla possibilità di definire in maniera unitaria su un piano comunitario questi aspetti e queste politiche.

Accanto a quelle nel settore delle politiche interne, si aggiungono, come sappiamo, competenze e responsabilità nell'ambito dei problemi della giustizia.

Emerge in realtà un campo vastissimo di nuove competenze e responsabilità, che per questo ci può autorizzare a ritenere che si sia davvero aperta la porta per spingere il livello di integrazione europea fino a obiettivi e realizzazioni molto avanzate. Non mi soffermo sui dettagli e sui particolari.

Vorrei ricordare soltanto che mi sembra particolarmente importante che nell'ambito delle politiche affidate direttamente alla responsabilità e alle procedure dei Trattati del 1957 si sia finalmente sciolto il nodo della politica sociale, portata avanti con fatica dalla Comunità, per molti anni. Essa aveva trovato poi una sua definizione organica e integrale nel programma sociale, che successivamente era diventato Carta sociale, adottata nel 1989 solamente come indirizzo di programma, senza costituire un impegno concreto di interventi e di iniziative comunitarie. Questo problema è stato risolto, in sostanza, rendendo quella sociale una politica nella quale si potrà procedere, come avviene per esempio per la ricerca, votando programmi complessivi all'unanimità anche per la destinazione delle risorse, ma votando successivamente a maggioranza i programmi di attuazione via via definiti. Uno di essi lo è stato già: come sappiamo, esso era fermo, in attesa di evoluzioni di carattere istituzionale.

Oggi, questa politica può essere finalmente avviata, tenendo presente che vi è già un largo settore di gestione attraverso maggioranze qualificate, o addirittura a maggioranza semplice, e non più congelato sotto il peso della politica delle decisioni all'unanimità.

Di questo fanno parte settori in cui già si è proceduto per direttive, come nel caso della tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori, la parità uomo-donna e una serie di altre iniziative.

Si apre anche in questo caso un campo che, sia pure gradualmente, potrà portare alla definizione della politica so-

ziale complessiva e globale dell'Europa. Non mi soffermo su altri aspetti di queste politiche, ma è certo che la sola attuazione, la sola possibilità che oggi si apre, di estendere a questo livello e in questa misura le competenze comunitarie, comporta anche grandi responsabilità politiche da parte dei singoli paesi membri. In sostanza, è prevedibile che tutto ciò provochi non solo un'ulteriore accentuazione dell'attività legislativo-comunitaria, ma anche dei compiti dei singoli Stati membri in merito al recepimento e all'armonizzazione delle direttive nel diritto interno esistente. Dunque, si apre un campo di attività e di impegno di notevole rilievo, non soltanto per gli organismi comunitari, ma anche, e soprattutto, per i parlamenti ed i governi nazionali.

Non mi soffermo sull'esame approfondito di questi aspetti tipici dell'unione politica, ma se questo è il bilancio sostanzialmente positivo che il Governo ritiene si debba trarre dal Consiglio di Maastricht, certamente vi è un profilo istituzionale che può fugare talune preoccupazioni ed incertezze.

Il profilo istituzionale non si è certo semplificato con le decisioni di Maastricht, semmai si è complicato perché, come sappiamo, accanto al vecchio pilastro dei Trattati, delle procedure e dei pesi delle varie istituzioni europee ad essi legati, sono venuti a delinarsi altri due settori gestiti in maniera istituzionalmente diversa: uno è quello che ricordavo, della politica comune estera di difesa e sicurezza con i connessi problemi dell'UEO e della NATO; l'altro è quello delle politiche interne e della giustizia.

In questi settori, la critica che viene avanzata è che si è dato vita a forme di gestione istituzionale che, in qualche misura, rappresentano un passo indietro rispetto ai risultati già ottenuti nei campi e nei settori di responsabilità della CEE e che, adesso, con l'unione economico monetaria del settore sono arricchiti di responsabilità comuni.

Tuttavia, di fronte a questo relativo passo di arresto, se non di arretramento, rispetto a certe realtà istituzionali esi-

stenti, dobbiamo considerare il fatto che la cautela è stata resa necessaria dalla circostanza che si tratta di settori che vanno a toccare al fondo i concetti tradizionali e storici di sovranità dei singoli paesi.

In sostanza, si è cercato di porre a livello di responsabilità comunitaria politiche tradizionalmente riservate alla più gelosa tutela della sovranità nazionale. Ciò fa sì che nei settori della politica estera di difesa e di sicurezza e della politica interna della giustizia vi sia un regime istituzionale che, rispetto a quello previsto dai trattati, riconosce un peso maggiore al Consiglio dei ministri; in pratica, assegna un maggior peso alla competenza e alla responsabilità intergovernativa, esclude quasi totalmente la Commissione e non dà al Parlamento europeo né maggiori prerogative né maggiori poteri; anzi, limita la competenza e le possibilità di iniziativa, di controllo e di verifica dello stesso Parlamento europeo.

Indubbiamente, vi è stata una rinuncia, ma essa è compensata dal fatto che si è aperto il *sancta sanctorum* di politiche strettamente riservate, e sia pure con questa forma prevalente di presenza intergovernativa, cioè di presenza del Consiglio europeo, è possibile avviare una concreta politica comune anche in questi settori.

D'altra parte, anche di recente abbiamo constatato quanto sia difficile, in questi campi, dar corso a politiche unitarie. Per esempio, le questioni interne della Jugoslavia ed il riconoscimento delle Repubbliche autonome che si sono formate hanno evidenziato come, in realtà, su certi argomenti siano ancora presenti spinte ed interessi di carattere nazionale legati ai singoli Stati membri.

Ritengo, pertanto, che avremmo compiuto una fuga in avanti poco fruttuosa se avessimo immaginato di poter gestire queste politiche con gli stessi equilibri istituzionali, con le stesse procedure fin qui seguite per le altre politiche già da tempo di competenza comunitaria. Peraltro, sarebbe stato sostanzialmente diffi-

cile, nei fatti, definire posizioni comuni che potessero essere affidate ad una gestione più largamente comunitaria e meno legata al controllo e alla valutazione a livello di Consiglio dei ministri.

Dunque, è stata posta in essere la cosiddetta struttura a tre pilastri, alla quale si aggiunge l'ulteriore complicazione del rapporto UEO-NATO, ma si tratta di un aspetto che non rientra nella mia competenza e sul quale, quindi, non mi soffermo in maniera particolare, anche perché credo che meglio di me il sottosegretario di Stato Vitalone possa definirne gli aspetti, le procedure, le decisioni e i dettagli.

Contemporaneamente, ritengo che debba valutarsi in maniera assolutamente positiva la situazione istituzionale che è venuta a realizzarsi per quanto riguarda il primo, tradizionale, pilastro della Comunità, cioè l'eredità della CEE, l'Unione economica e monetaria e le nuove politiche divenute di competenza comunitaria. In questo caso, la presenza e la funzione del Parlamento europeo sono state scientificamente aumentate e riconosciute; si è avviato un vero e proprio processo di codecisione — sul quale adesso non mi soffermo anche se, a dire il vero, si è rivelato piuttosto complicato — che riconosce un ruolo più determinante e decisivo al Parlamento europeo non soltanto per accettare o bloccare decisioni della Commissione o del Consiglio dei ministri, ma anche per partecipare più attivamente e più a fondo ad un processo di valutazione alternativa dei due fondamentali organismi legislativi, cioè il Parlamento europeo ed il Consiglio dei ministri.

Ne è derivata un'azione più efficace ed efficiente del Parlamento europeo in materia di controllo e di verifica, nonché una sua accresciuta capacità di proporre modifiche tramite la presentazione di emendamenti. Oggi, si può dire che, nonostante la grave assenza di capacità propositive, il Parlamento europeo può, più di quanto avvenisse in passato, influire sulle diverse proposte che vengono assunte. Cioè, mentre prima il processo di partecipazione del Parlamento europeo si

chiudeva assai rapidamente, con la possibilità del Consiglio di andare avanti a certe condizioni anche contro il parere del Parlamento europeo, o con la possibilità che quest'ultimo potesse bloccare il processo legislativo di qualche provvedimento, oggi vi è una serie di fasi successive: si è introdotto il comitato di conciliazione fra Parlamento e Consiglio, il quale rappresenta una fase intermedia in cui si tenta di individuare, con maggiore impegno di quanto non avvenisse prima, possibili intese, fra Parlamento e Consiglio dei ministri, che possano consentire il prosieguo del processo legislativo.

Credo che questo risultato debba considerarsi estremamente positivo, anche perché ho potuto rendermi conto, durante il semestre di presidenza italiana, che il rapporto fra le istituzioni europee era e tuttora resta estremamente delicato e difficile. Direi che le manifestazioni di assoluta incomprendimento — quasi di incomunicabilità — fra Consiglio dei ministri e Parlamento a cui ho assistito abbiano superato quelle fra Commissione e Parlamento o fra Commissione e Consiglio dei ministri; infatti, nell'ambito della struttura istituzionale, la Commissione mantiene una posizione autonoma, con scambio di informazioni, raccordi e programmi sia con il Parlamento sia con il Consiglio dei ministri.

Tra le due istituzioni, squisitamente legislative, cioè Parlamento e Consiglio dei ministri, fino ad oggi i rapporti erano pessimi; molte volte, i risultati negativi conseguenti a difficoltà di procedura erano anche legati a questa sorta di incomunicabilità che rendeva impossibile individuare un terreno comune di confronto fra Parlamento e Consiglio dei ministri, perché ognuna delle due istituzioni restava arroccata sulla sua autonomia e sui suoi diritti dimostrandosi tutt'altro che aperta al confronto e, conseguentemente, a possibili conciliazioni. Si introduce oggi nella procedura della codecisione questo comitato di conciliazione, che può sembrare, a tutta prima, una specie di contentino dato alle speranze o ai desideri del Parlamento o anche alla volontà di

non cedere nulla, da parte del Consiglio dei ministri, ma che in realtà può diventare la sede principale di una successiva fase di raccordo tra i due organismi legislativi fondamentali della Comunità. Esso, a mio modo di vedere, può aprire la strada a successive evoluzioni e diventare prezioso nella prospettiva — ove questa si avverasse — che il Consiglio dei ministri possa diventare una sorta di seconda Camera europea, in rappresentanza non solo dei governi, ma degli Stati. Allora, la forma di raccordo che ho indicato potrà dare risultati fortemente positivi.

Rimane aperta la procedura del parere conforme e credo che, probabilmente, anche in questo caso la realtà sia inferiore ai desideri o agli auspici, eppure vi è la dimostrazione di una volontà precisa di procedere verso la riduzione — quanto meno — del deficit democratico che tuttora esiste nelle istituzioni europee.

Desidero fare un brevissimo accenno anche alle questioni finanziarie che si sono poste a Maastricht e che ora devono essere affrontate e risolte attraverso ulteriori iniziative e negoziati a livello comunitario, ma anche attraverso dimostrazioni di volontà e di responsabilità degli Stati membri. Innanzitutto è stata sottolineata la questione — che dovrà essere affrontata a partire dalla prossima primavera — relativa alle nuove competenze comunitarie nei vari settori politici, le quali comportano inevitabilmente anche una revisione della situazione finanziaria della Comunità.

Di qui, la necessità di rivedere i fondamenti stessi del bilancio comunitario, riesaminando l'entità della partecipazione dei singoli Stati membri alla definizione di tale bilancio, delineando nuovi criteri di ripartizione dei contributi tra i singoli Stati, e così via.

Tale esigenza sarà affrontata a livello comunitario molto presto, già nel corso della prossima primavera, e rappresenta un nodo fondamentale da risolvere perché le speranze sorte a Maastricht possano essere effettivamente realizzate.

A parte i nuovi settori politici di competenza comunitaria, è in fase di svolgi-

mento il negoziato per la riforma dei fondi strutturali, per i quali si apre una prospettiva nuova: questi dovranno mantenere, sì, il loro carattere specificamente regionale, ma anche effettuare una valutazione dei problemi nuovi che si porranno. I fondi strutturali, in sostanza, nati dall'esigenza di superare vecchi squilibri tra le regioni europee e di creare, possibilmente, condizioni di partenza omogenee per affrontare il mercato interno, oggi dovranno fare i conti non solo con gli squilibri precedentemente esistenti, ma anche con quelli nuovi, di cui il mercato interno può essere foriero. Siamo infatti tutti consapevoli che il mercato interno, per quanto non affidato esclusivamente alle leggi della concorrenza, ma orientato da una serie di scelte e di limitazioni di carattere politico-sociale, può tuttavia comportare il rischio che zone già marginali lo diventino ancora di più, che situazioni di arretratezza possano essere accentuate e che, in sostanza, la grande dimensione del mercato finisca col favorire le zone più centrali e meglio collegate con i nuclei forti. Per tali motivi si sta affermando, nella stessa Commissione, la consapevolezza della necessità di un'utilizzazione dei fondi strutturali secondo una visione nuova. L'attività di revisione tende, appunto, a valutare quale sia l'eventuale esigenza di nuove risorse finanziarie da destinare a tali fondi, ad analizzare la validità degli obiettivi della Comunità in base ai quali, dall'ultima riforma, tali fondi vengono utilizzati, nonché a definire nuovi obiettivi, e così via.

Vi è poi un altro aspetto importante, che rappresenta una novità emersa nel vertice di Maastricht: mi riferisco all'accentuazione data all'esigenza della coesione economico-sociale, attraverso l'istituzione di un fondo specifico destinato a tale scopo. L'istituzione di tale fondo ha destato preoccupazioni e problemi, perché dovrebbe essere destinato a paesi con un reddito *pro capite* inferiore al 90 per cento di quello della Comunità. L'Italia è ormai un paese progredito, per cui non rientrerebbe in tali previsioni, a meno

che non venga attuata una revisione dei parametri, che sono sempre soggetti a nuove valutazioni. Personalmente ritengo, però, che l'Italia non possa sottrarsi all'impegno di sostenere comunque il perseguimento della coesione economico-sociale, fattore indispensabile non solo per ragioni economiche, ma anche, appunto, per motivi sociali ed ideali. Il nostro paese deve quindi apprestarsi a fornire la sua parte di contributo a questa nuova prospettiva europea. Piuttosto, rimane grave per l'Italia il problema dell'incapacità di utilizzare — per varie ragioni, sulle quali non mi soffermo — le risorse, sia pur limitate, che sarebbero già oggi a disposizione del nostro paese.

Vi sono, quindi, una serie di nuove prospettive europee che si aprono anche nel campo finanziario.

Da tutti gli argomenti, esposti credo si debba trarre una valutazione complessivamente positiva dei risultati del vertice di Maastricht, ma anche un impegno, per quanto riguarda il nostro paese, ad attivarsi con maggiore decisione per porsi all'altezza dei nuovi compiti e delle nuove possibilità determinati dalla più ampia prospettiva europea, in modo da riuscire a trarre da questa il massimo vantaggio anche ai fini del nostro sviluppo interno e della soluzione dei nostri problemi.

FLAMINIO PICCOLI, *Presidente della III Commissione*. Il presidente Caria ha impostato questa seduta all'insegna della massima sollecitudine, per cui non voglio mancare alla forma (che, come mi hanno insegnato da giovane, qualche volta è sostanza), tuttavia desidero ringraziare il presidente stesso per il lavoro compiuto con grande impegno da lui e da tutta la Commissione speciale per le politiche comunitarie.

La nostra Commissione ha tenuto un incontro con il Presidente Andreotti sui risultati del vertice di Maastricht, tuttavia ritengo che l'audizione odierna sia scesa ancor più nei particolari e sia stata, quindi, molto incisiva ed importante. Desidero pertanto ringraziare il ministro

Romita, che ha svolto una sintesi molto rapida, ma completa, degli sviluppi emersi.

Quando si parla di Maastricht, si parla della speranza in una Europa che a volte dà l'impressione di essere, non dico disperata, ma piuttosto lasciata a se stessa e poco interessata alle cose che realmente contano. Proprio per tale motivo, i risultati di tale vertice dovrebbero essere ancor più posti in risalto, per sottolineare che si è trattato di una tappa fondamentale.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Romita per la sua relazione; avremmo forse dovuto affrontare il tema dei risultati conseguenti all'ultimo consiglio europeo di Maastricht prima di questa convulsa fase finale della legislatura, a causa della sua importanza e della necessità di un sufficiente approfondimento. Purtroppo, nella giornata odierna, esistono alcune difficoltà collegate all'imminente ripresa con votazioni della seduta dell'Assemblea che potrebbe impedirci di proseguire la seduta delle Commissioni riunite. Invito comunque anche il sottosegretario Vitalone ad un breve intervento.

CLAUDIO VITALONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Dopo l'intervento ricco e dettagliato, anche se sintetico, del ministro Romita, non vi è molto da aggiungere e ritengo di poter riservare alla fase della replica eventuali ulteriori approfondimenti.

Posso tuttavia svolgere alcune brevi considerazioni di contorno: il 1992 avrebbe dovuto rappresentare soltanto una scadenza, seppur magica agli occhi della opinione pubblica, per il completamento del mercato unico europeo; sarà invece, auspicabilmente, anche l'anno dell'approvazione da parte dei singoli parlamenti nazionali del Trattato sull'unione europea, che dovrebbe entrare in vigore il 1° gennaio 1993.

Si tratta, come ha osservato il ministro Romita, della tappa più importante nel processo d'integrazione europea, di rilevanza superiore allo stesso Atto unico

europeo del 1986 (che pure rappresenta una pre-condizione per il vertice di Maastricht) e pari ai Trattati firmati a Roma trentacinque anni fa. L'appuntamento per la sottoscrizione formale del trattato è fissato per il 7 febbraio prossimo a Bruxelles: queste ultime settimane sono state infatti utilizzate per la messa a punto dei vari testi giuridici.

Con riferimento alle procedure di ratifica nazionale, è fondamentale la valutazione del Parlamento europeo, cui noi siamo particolarmente vincolati anche in ragione delle risoluzioni che il nostro Parlamento nazionale ha adottato: il Parlamento europeo dovrebbe pronunciarsi in merito nella sessione di marzo.

Esistono motivi di particolare soddisfazione per i risultati conseguiti a Maastricht, ma nel contempo vi sono, a mio avviso, particolari responsabilità del nostro paese. Le soddisfazioni derivano dal fatto che molte idee e proposte italiane sono state accolte sia nell'impostazione dei modi e dei tempi del negoziato — cui si è dato concretamente avvio con i due vertici di Roma nell'ottobre e nel dicembre 1991 — sia nei contenuti del Trattato, anche se il compromesso raggiunto su molti punti è nettamente al di sotto delle nostre aspettative. Le responsabilità cui accennavo sono collegate alla coscienza che abbiamo dello sforzo molto impegnativo che deve essere compiuto dall'Italia per un avvicinamento graduale, ma senza ritardi, verso il soddisfacimento delle condizioni e dei requisiti indispensabili per il passaggio alla terza fase dell'Unione economica e monetaria. Si tratta di grandi responsabilità, in quanto la realizzazione di una vera politica estera comune di sicurezza richiede un'azione particolarmente attiva e trainante da parte di quei paesi che si sono mostrati più convinti della sua importanza, e fra questi si trova in prima linea l'Italia.

Ritengo che siano stati definitivamente dissipati i dubbi in ordine all'emergere di divaricazioni e conflittualità sui due documenti franco-tedesco e anglo-italiano: a mio avviso, i risultati di Maastricht rap-

presentano infatti un'equilibrata sintesi del passaggio che è stato compiuto, rispetto al quale va riconosciuta la correttezza dell'intuizione italiana nel sottoscrivere, insieme con la Gran Bretagna, un documento che segna un momento molto avanzato rispetto alle precedenti posizioni del Regno Unito in materia di politica comune di sicurezza.

Il Trattato mira a realizzare un obiettivo molto ambizioso: ricondurre nel quadro unitario dell'unione i tre aspetti tipici della sovranità nazionale, sia pure con diverse gradazioni di sovranazionalità: la moneta, la sicurezza interna, la politica estera. In una prospettiva che ci auguriamo breve sarà inoltre compresa anche la difesa.

Passando ad alcune osservazioni sulla struttura del Trattato, va notato che lo stesso è stato concepito in maniera flessibile, con un nucleo centrale costituito dalle Comunità europee ed integrato dall'Unione economica e monetaria. Attorno a tale nucleo centrale, si dispongono con un grado di integrazione meno avanzato gli altri due nuclei della politica estera e di difesa e della sicurezza interna.

Le istituzioni sono le stesse che già erano presenti in precedenza, anche se sono disciplinate da un diverso sistema di regole per vari settori: ovviamente, la natura flessibile ed il carattere evolutivo della costruzione lasciano intravedere la possibilità di una progressiva unificazione dei meccanismi decisionali. Come è noto, il Trattato è stato approvato dai dodici paesi membri della Comunità e per la Gran Bretagna sono state previste due clausole di esenzione (in materia di unificazione monetaria e di politica sociale), concepite come soluzioni transitorie, per salvare l'integrità della scelta compiuta in dodici. Si tratta certamente di clausole complesse, che per alcuni aspetti potrebbero apparire macchinose, ma consentono alla Gran Bretagna di restare unita insieme con gli altri paesi membri per una significativa parte del processo di integrazione e le impediscono di ostacolare lo stesso, con riferimento ad eventuali difficoltà che potrebbero sorgere.

Il processo di convergenza delle politiche economiche e monetarie è irreversibile e sfocia in un progressivo abbandono del carattere di sovranità nazionale: un abbandono che sarà totale per quanto riguarda la moneta, e parziale per quanto concerne la gestione della politica economica e di bilancio. A partire dalla terza fase, la politica monetaria verrà gestita da un'istituzione federale comune, il Sistema europeo di banche centrali comprensivo della Banca centrale europea, e troverà espressione in una moneta unica, l'ECU. I paesi membri dovranno rispettare regole definite a livello europeo per la gestione delle politiche economiche e di bilancio, affinché sia possibile garantire omogeneità all'intero sistema. In particolare, essi dovranno assicurare un tasso d'inflazione che non si discosti di oltre l'1,5 per cento da quello dei tre paesi membri più virtuosi. Vi saranno inoltre rapporti determinati fra il disavanzo pubblico ed il prodotto interno lordo, mentre i tassi d'interesse a lungo termine dovranno essere sostanzialmente omogenei. Il mancato rispetto di tali regole comporterà sanzioni a carico dei paesi divergenti.

Nella seconda fase, che inizierà il 1° gennaio 1994, dovrà essere rafforzato lo sforzo di convergenza, che sarà oggetto di una particolare vigilanza da parte delle istituzioni comunitarie, al fine di verificare l'effettivo processo di avvicinamento verso i parametri cui ho accennato. In questa fase opererà l'Istituto monetario europeo con il compito di preparare adeguatamente la terza fase: il passaggio a quest'ultima, come ricordava il ministro Romita, dovrà avvenire a partire dalla fine del 1996, sulla base di una decisione non all'unanimità, come previsto nella precedente bozza, ma a maggioranza qualificata. Tale decisione verrà assunta dal Consiglio (nella composizione rafforzata con i Capi di Stato e di Governo), che verificherà la sussistenza delle condizioni richieste per una maggioranza dei paesi membri (sette).

Il ministro Romita ha già ricordato le scadenze fissate per il 1997 e per il 1999:

per la Gran Bretagna, è stata individuata una soluzione *ad hoc* che consentirà al Governo britannico di far conoscere, al momento del passaggio alla terza fase, se esso intenda partecipare. Rimane fermo che Londra, anche se esercitasse la facoltà ad essa accordata dalla clausola, potrebbe aderire in un secondo momento. È una clausola di « non coercizione » che è stata situata — mi sembra significativo segnalarlo — in un protocollo esterno al Trattato.

Sull'Unione politica, i punti in discussione a Maastricht erano più numerosi, ma ugualmente i risultati debbono considerarsi buoni. Non bisogna dimenticare che il Trattato è una struttura flessibile: vi sono molte clausole evolutive. Ciò che non è stato raggiunto oggi, lo potrà essere nel tempo. È comunque previsto nelle disposizioni finali che nel 1996 vi sarà una conferenza intergovernativa che riesaminerà le principali questioni, con l'obiettivo di realizzare un'unione sempre più stretta tra i popoli europei.

Sui singoli punti, possiamo ricordare che è scomparso il termine di vocazione federale, per una espressa richiesta del Governo del Regno Unito, ma la sostanza è rimasta. Per quanto riguarda i poteri del Parlamento europeo, condivido in pieno le riserve avanzate dal ministro Romita. Ricordo che le conclusioni sono nettamente al di sotto delle proposte avanzate dall'Italia. Su parecchi punti siamo venuti incontro alle richieste che il Parlamento europeo aveva avanzato: coincidenza del mandato del Parlamento e della Commissione; coinvolgimento del Parlamento europeo nella nomina della Commissione con un voto di investitura finale; introduzione della procedura di codecisione, ampliata ad un numero considerevole di settori: libertà di circolazione dei lavoratori; diritto di stabilimento; mercato interno; programmi pluriennali per la ricerca, l'ambiente e la protezione dei consumatori; reti transeuropee; sanità; cultura; ruolo del Parlamento nella politica estera di difesa.

In ordine alle nuove competenze della Comunità, c'è da dire che esse vengono

estese ad importanti settori della vita economica e sociale, quali l'industria, la sanità, l'istruzione, la cultura, la protezione dei consumatori, le grandi reti infrastrutturali e rafforzate nei settori della ricerca e dell'ambiente. La capacità decisionale del Consiglio viene migliorata con l'estensione del voto a maggioranza.

La politica sociale ha forse rappresentato il punto di maggiore difficoltà per la conclusione dell'accordo a Maastricht. L'opposizione della Gran Bretagna tuttavia non ha consentito di realizzare risultati particolarmente significativi. La soluzione individuata consiste nel mantenere a dodici, nel Trattato, ciò che rappresenta l'*acquis* comunitario ed in generale ciò che viene deciso all'unanimità. Gli Undici hanno convenuto invece, in un apposito protocollo, di avanzare da soli nell'applicazione della Carta sociale europea, utilizzando le istituzioni, le procedure ed i meccanismi comunitari. La soluzione individuata permette un notevole ampliamento per gli undici Stati membri del ricorso in questa materia al voto a maggioranza, che dovrebbe favorire l'adozione di molte misure già contenute nella Carta sociale. Occupazione e retribuzioni, miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, protezione sociale, libertà di associazione e contrattazione collettiva, formazione professionale, parità di trattamento fra uomini e donne, protezione sanitaria e sicurezza nell'ambiente di lavoro, sono tutti ambiti nei quali potrà esercitarsi positivamente il potere dei Dodici di decidere con il voto a maggioranza.

Per tenere conto della posizione espressa dalla Spagna in materia di coesione economica e sociale, è stato approvato un protocollo che prevede la creazione di un apposito fondo di cui potranno beneficiare i paesi membri con un prodotto nazionale loro *pro capite* inferiore al 90 per cento della media comunitaria. I relativi finanziamenti saranno destinati ad azioni nei settori dell'ambiente e delle infrastrutture di trasporto. Il protocollo prevede inoltre che le risorse proprie della Comunità dovranno tenere

maggiormente conto della capacità contributiva dei paesi membri e correggere, per i paesi membri meno prosperi, gli elementi degressivi contenuti nell'attuale sistema. Nel corso del negoziato che avrà luogo quest'anno sui fondi strutturali e sulle risorse proprie, si dovrà porre attenzione a che le suddette disposizioni non vengano interpretate in maniera da stravolgere le finalità regionali delle politiche strutturali e i principi costitutivi delle risorse proprie.

Nell'ambito della politica estera e della sicurezza comune, sono stati affermati principi importanti a cui tenevamo molto come il ricorso al voto a maggioranza per l'attuazione delle azioni comuni, anche se con una procedura circoscritta per venire incontro alle obiezioni inglesi. Vi è, ed è la prima volta, un chiaro riferimento alla difesa comune e l'esplicita riaffermazione della compatibilità degli sviluppi in campo europeo in questo settore con gli obblighi assunti in sede NATO. Vi sono poi altri documenti UEO che sono sintonici alle indicazioni emerse a Maastricht.

Per quanto riguarda gli affari interni e giudiziari, il Trattato prevede la « comunitarizzazione » della politica dei visti ed il possibile passaggio alla sfera comunitaria della politica di immigrazione e di asilo. La cooperazione giudiziaria e di polizia viene espressamente istituzionalizzata nel trattato ed è, infine, prevista la possibilità di creare l'EUROPOL; un organismo questo che nel 1994 dovrebbe attivare una serie di collaborazioni principalmente mirate nel campo della droga.

È utile sottolineare che contestualmente al vertice di Maastricht emerge chiaramente l'indicazione favorevole all'approvazione del piano europeo di lotta alla droga deliberato dal CELAD, che contiene un ventaglio di proposte formulate dal Governo italiano.

Circa l'adesione di nuovi membri, il Trattato sull'Unione europea prevede che ogni Stato europeo, il cui sistema di governo sia fondato su principi di democrazia, possa chiedere di diventare membro dell'Unione. I negoziati per l'adesione al-

l'Unione potranno essere avviati dopo che saranno stati conclusi i negoziati interni alla Comunità sulle risorse proprie e le questioni collegate. Sulle domande già presentate, la Commissione effettuerà un esame in vista del Consiglio europeo di Lisbona.

Signor presidente, a conclusione di questa mia relazione, desidero dire che resto a disposizione della Commissione per ulteriori chiarimenti.

PRESIDENTE. Informo gli onorevoli colleghi che in seguito alla ripresa dei lavori dell'Assemblea le Commissioni sono state sconvocate; tuttavia, ritengo che alcune sia pur brevi considerazioni possano essere formulate sulle relazioni svolte dal ministro Romita e dal sottosegretario Vitalone.

LUCIO STRUMENDO. Innanzitutto desidero ringraziare il ministro Romita ed il sottosegretario Vitalone per la disponibilità dimostrata e per le notizie che ci hanno fornito sull'ultimo Consiglio europeo di Maastricht.

Desidero sottolineare, per registrare non solo i tempi brevi che abbiamo a disposizione, ma quelli brevissimi della legislatura, che di una mera informazione purtroppo deve trattarsi, non essendo possibile in qualche misura far riferimento, nella nostra discussione odierna (e nemmeno nei prossimi giorni) all'assunzione di orientamenti e di valutazioni che in qualche modo possano esplicitare un apprezzamento sul Governo, e soprattutto consentirci di assumere impegni, formulare indirizzi di azione che siano conseguenti al giudizio su Maastricht e sul dopo Maastricht.

Il sottosegretario Vitalone ha fatto riferimento molto opportunamente alle scadenze più prossime che abbiamo di fronte, o meglio che la Comunità europea ha di fronte. Il fatto, cioè, che entro febbraio devono essere definite in termini più precisi le normative proprie del Trattato e che a marzo si pronuncerà il Parlamento europeo sulle conferenze intergovernative e sul Trattato sancito a Maastricht.

Dobbiamo constatare, per ragioni di forza maggiore, come a questa serie di appuntamenti si giunga senza che il Parlamento italiano abbia potuto svolgere a consuntivo una valutazione adeguata, dopo che in questa sede si è svolta una discussione preventiva con la partecipazione del Presidente Andreotti.

Per passare al merito del problema, credo sia opportuno e giusto assumere una impostazione problematica del giudizio da dare al vertice di Maastricht. In un'altra occasione il ministro Romita ebbe modo di dire che non possiamo giudicare i risultati esclusivamente in relazione alle aspettative dei singoli paesi, dovendo considerare anche quale messe di decisioni, di adempimenti e di lavori *in progress*, dopo Maastricht, dovrà essere sottoposta all'attenzione della Comunità economica europea e dei singoli Stati nazionali. Per la verità, credo che se non fossimo alla fine della legislatura, la prima questione che dovremmo porre, nei confronti di un Governo nella titolarità delle sue funzioni, sarebbe quella di valutare se il nostro paese, dal punto di vista delle condizioni economico-sociali, sia adeguatamente preparato a far fronte alle scadenze che attendono all'Unione economica e monetaria del 1996 e del 1999. Soprattutto, sarei portato a richiamare l'attenzione del Governo sul sistema infrastrutturale del nostro paese, al fine di verificare se, dal punto di vista della pubblica amministrazione e dell'esercizio delle funzioni di sovranità del Parlamento, siamo sufficientemente attrezzati rispetto allo stato di avanzamento raggiunto a Maastricht. Da questi primi due anni di esperienza della legge comunitaria e del processo di adeguamento del nostro paese alle decisioni comunitarie precedenti a Maastricht, mi pare che tutto sommato si sia proceduto con lentezza, con molta fatica, e devo constatare che ad essere in ritardo è soprattutto il sistema infrastrutturale pubblico.

Non siamo ora in grado, per ragioni di tempo, di approfondire gli argomenti trattati, ma sicuramente il Parlamento nell'XI legislatura dovrà, con grande so-

lerzia ed accuratezza, affrontare queste importanti problematiche.

SILVANA FACHIN SCHIAVI. Ringrazio il ministro Romita e il sottosegretario Vitalone per gli interventi molto articolati ed interessanti che hanno svolto; tuttavia, sono piuttosto allarmata per quella sorta di divaricazione, che vi è sempre in queste occasioni, tra il tempo che abbiamo a disposizione per ascoltare le informazioni e quello che sarebbe necessario per poter analizzare e fornire in qualche modo un contributo di collaborazione all'approfondimento delle tematiche che ci vengono esposte.

Avverto lo stesso disagio per lo scarto tra gli obiettivi, certamente ambiziosi, contenuti in questo Trattato, le scadenze ravvicinate che si prefigurano, lo sforzo che il nostro paese deve compiere per poter entrare nell'unione politica, sociale e culturale europea, e lo scenario politico che appare un cinico *divertissement* che la classe politica italiana si appresta ad affrontare, perdendo tempo prezioso — come è accaduto in passato — per risolvere i problemi strutturali ed infrastrutturali del paese, al fine di entrare veramente nell'unione che il Trattato prefigura e che ci apprestiamo, in maniera entusiastica, a firmare.

Rispetto al Trattato di Roma e ai documenti precedenti, sono stati inseriti i temi della cultura, dell'istruzione e della ricerca scientifica e tecnologica, sia pure con uno schematico elenco di impegni. Ebbene, in questi cinque anni di esperienza parlamentare ben poco ho visto realizzare nei settori che qui si invocano, al fine di preparare i nostri cittadini alla libera circolazione delle intelligenze e delle professionalità. A tal fine alcuni strumenti si rendono indispensabili; innanzitutto il rafforzamento degli studi linguistici, l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue in tutti i settori scolastici. A tale proposito sottolineo che l'enunciazione dell'introduzione dell'insegnamento delle lingue nelle scuole elementari rappresenta una sfida, dal momento che richiede grandi competenze e non credo

che il nostro paese, in un settore così delicato, sia seriamente preparato ed attrezzato.

I cittadini dell'Europa dovranno possedere questi elementi strumentali, che sono anche culturali, di conoscenza e di confronto, onde evitare le preoccupanti manifestazioni di xenofobia, razzismo ed incomprendimento tra culture e lingue diverse.

Ancor più mi preoccupa la scadenza ravvicinata della circolazione dei beni culturali. Il Presidente del Consiglio verrà domani a comunicarci che i compiti del Governo sono finiti; ma vi è un compito che abbiamo tante volte sollevato, che rappresenta la giusta tutela non solo di un patrimonio che potrà essere disseminato e perduto, ma anche di un progetto di circolazione. Non è con solo spirito di conservazione che sottolineo questo problema, perché la catalogazione e la conoscenza di ciò che possediamo, credo presupponga un progetto in base al quale i nostri beni possono circolare ed essere fruiti in situazioni migliori di quelle che possiamo offrire. È preoccupante che l'Italia affronti la scadenza del 1° gennaio 1993, senza questi elementi di ricerca, conoscenza e catalogazione.

Vorrei svolgere un'ultima osservazione, peraltro legata alla mia formazione. La qualità della nostra lingua e della nostra cultura ha bisogno di una politica attiva; non possiamo pensare, come è accaduto per la legge sugli istituti italiani di cultura all'estero, di risolvere i problemi legati alla diffusione della nostra lingua nel nostro e in altri paesi, senza prevedere a questo scopo, in un'ottica lungimirante, una qualche istituzione. In altri paesi più attrezzati del nostro esistono organismi — penso al British Council, al Goethe Institute, al CREDIF e ad altri — che noi, alla soglia del 2000, ancora non abbiamo. Proclamiamo di amare tanto la nostra lingua, ma siamo ben lontani dal promuovere concrete azioni per migliorare la sua qualità!

Si tratta di problemi forse settoriali, ma certamente non marginali rispetto al progetto di entrare in Europa.

CLAUDIO VITALONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per quanto riguarda la circolazione dei beni, abbiamo lavorato intensamente, in raccordo con la Commissione delle Comunità europee, per allestire una griglia normativa, quanto più possibile mirata, al fine di evitare che dalla circolazione dei beni e delle merci, possano derivare indebolimenti della tutela del patrimonio culturale ed artistico di ciascun paese. A tale proposito, ricordo che i Ministeri degli affari esteri e dei beni culturali e ambientali hanno lavorato in una Commissione, istituita nel 1991 con un decreto interministeriale, che ha avuto come compito prioritario quello di procedere ad una ricognizione dei meccanismi normativi da adeguare proprio in previsione dell'avvento del Mercato unico.

Mi auguro, il 5 febbraio prossimo, di poter trarre le conclusioni del lavoro che, con il collega Covatta, io stesso ho coordinato, sottoponendo all'attenzione del Consiglio dei ministri un pacchetto di proposte che, se approvate, come noi ci auguriamo, dovranno costituire il contributo italiano agli adeguamenti che, in sede comunitaria, si dovranno deliberare proprio per corrispondere alle preoccupazioni che lei stessa sottolineava.

Per quanto riguarda la politica più attiva per la tutela della nostra lingua, non posso che dire (con una vena di desolazione) che non abbiamo fatto ancora un grande progresso nell'approvazione di uno schema di un disegno di legge per la tutela e la diffusione della lingua italiana all'estero, con il riordino delle scuole italiane all'estero.

SILVANA FACHIN SCHIAVI. C'è la mia proposta di legge.

PRESIDENTE. Onorevole colleghi, nel prendere atto delle due relazioni del Governo, non me la sento di condividere l'entusiasmo manifestato dai due relatori su quanto fatto a Maastricht. In ogni caso, mi permetto di far notare che il Parlamento è vincolato alla norma di ratifica del nuovo Trattato. Quest'ultimo,

comunque, può essere definito un compromesso non pienamente soddisfacente che, se carente in materia di politica estera, è certamente rinunciatario in materia di politica sociale.

Il fiume d'inchiostro che è stato versato sull'ultimo Consiglio Europeo di Maastricht non esime la Camera, attraverso le due Commissioni qui riunite, dall'esprimere una prima e sia pure non definitiva valutazione di ciò che è stato, anche se questa interviene un po' *in articulo mortis* della legislatura.

Sappiamo che cosa rappresentava Maastricht per tutti quelli che hanno gioito dell'effettivo salto di qualità raggiunto nell'ultimo Consiglio europeo di Roma e quali enormi, legittime speranze Maastricht avesse suscitato! Ma sappiamo pure — e ciò per aver seguito da vicino i lavori delle due conferenze intergovernative — che il clima di euforia successivo a « Roma 2 » era andato progressivamente sfaldandosi nel corso dell'ultimo anno, ed anzi era subentrata una preoccupante inversione di tendenza.

È importante in questa sede tentare un approccio per capire per quali ragioni l'atmosfera comunitaria si fosse a tal punto incupita da far temere a Maastricht un clamoroso fallimento. Vi sono state forse ragioni di carattere internazionale che hanno guidato i negoziatori verso accordi di più basso profilo rispetto a quelli che era lecito attendersi. Vi era un punto cruciale, per quanto riguarda l'Unione politica, ed era quello sulla politica di sicurezza e di difesa comune: la posizione degli Stati Uniti, su tale punto, ha indirettamente pesato ed ha in qualche modo portato alla spaccatura dei 4 grandi d'Europa.

Vi sono state, d'altra parte, ragioni di carattere interno che non hanno consentito una maggiore spinta propulsiva rispetto al potenziale rappresentato dall'Atto unico.

Tali ragioni sono state almeno di due tipi. Una prima ragione di debolezza è, a mio avviso, da imputare ai timori suscitati dal ruolo di potenza egemone che un nuovo disegno del Trattato di Roma, im-

perniato su un'unità affine al modello tedesco, avrebbe assegnato alla Germania. E la Germania non aveva fatto mistero di desiderare, in materia di unione economica e monetaria, schemi e formule cari alla sua tradizionale politica economica, così come non aveva fatto mistero di desiderare un assetto, in materia di unione politica, che introducesse una razionalizzazione delle istituzioni comunitarie entro lo schema che negli affari europei grosso modo lega il Bundestag al Governo del Cancelliere.

Una seconda ragione di ordine interno che ha portato agli scarsi risultati di Maastricht è da rinvenire nella metodologia prescelta per disegnare il nuovo Trattato. L'aver affidato, infatti, il « motore » di tutto il processo alle burocrazie di governo non poteva che produrre i risultati che ha prodotto.

Ma qui, forse, spetta alla Camera recitare il *mea culpa*: perché evidentemente non può bastare approvare una mozione pur particolareggiata per tenere in mano il « pallino » dell'andamento dei negoziati che il Governo ha sempre tenuto per sé! Ed è qui che, nell'immediato futuro, la Camera dovrebbe intervenire attraverso opportuni ritocchi al proprio regolamento ed attraverso l'instaurarsi di prassi che, come succede in Gran Bretagna e in Danimarca, obbligano realmente il Governo a rendere conto al Parlamento di ogni significativo passo di politica comunitaria.

Mi auguro che l'occasione della ratifica del nuovo Trattato possa essere utilizzata proprio in questa direzione, sempre che, nel frattempo, non intervengano incidenti di percorso che ne impediscano una ratifica a breve termine, come ad esempio il no del Parlamento europeo.

In conclusione, si può esprimere soddisfazione per quanto è stato deciso a Maastricht? Una moderata soddisfazione si può esprimere per il risultato globale che, certamente, permette di immaginare un percorso di integrazione ben tracciato, anche se per singoli aspetti — la non unitarietà dei trattati, l'*opting-out* della Gran Bretagna sia sull'unione economica e monetaria sia sulla politica sociale — i conti non tornano.

La stessa pur moderata soddisfazione, peraltro, non riteniamo di dover esprimere all'indirizzo del nostro Governo: non riusciamo ad essere soddisfatti semplicemente perché, contrariamente a quanto è accaduto per Gran Bretagna, Germania, Francia e Spagna, riteniamo che l'azione del Governo italiano sia stata estremamente incerta.

La seduta termina alle 16,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO